

6 Ottobre 2023



Vico dei miracoli Il più grande pensatore italiano

di Fernando Luigi Fazzi

Non sono aduso recensire spettacoli, film, libri ecc. Il perché è abbastanza ovvio. Normalmente a chiedermelo è l'autore/autrice, che si rivolgono a me nella più stretta convinzione di avere un "viatico" di consenso.

A me dispiace dover mettere le mani e fare luce negli anfratti oscuri del lavoro che, all'autore, ha richiesto tempo e macerazioni interiori.

Trovo lacune, imperfezioni, mancanze, approssimazioni, riflessioni scontate. Delle varie imperfezioni, queste ultime "le riflessioni scontate", le più negative.

Concetti banali, che mancano di due fattori essenziali.

Affinché un'opera possa definirsi artistica deve essere dotata di: "intuizione ed innovazione". Questa purtroppo, dalla mediocrità forzata al punto tale da diventare ridicola. Come le tragedie greche "modernizzate": fucili, cannoni e tute mimetiche. Da far venire il voltastomaco. Mi ricordo un Amleto "modernizzato" da Carmelo Bene: roba da volgarità dei bassifondi.

Gabriele Lavia e Dario Fo non sono mai caduti in questo marciume. Infatti il secondo ha preso un Nobel per la letteratura (9 Ottobre 1977), con la seguente motivazione:

"Perché, seguendo la tradizione dei giullari medioevali, dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi".

Di qualunque cosa si può fare "Arte", purché ci sia la "capacità empatica di rivolgersi all'anima del lettore, dell'ascoltatore, dello spettatore, con quella scorrevolezza e semplicità di cui è fatta la natura umana.

L'arte poco ha a che fare con l'artificio banale: parole desuete, eccessivamente rare o specialistiche; eccesso di esterofilia (anglofonismi, americanismi, francesismi...) ecc. I termini dialettali, decodificati, possono arricchire lo scritto, se usati con parsimonia. La cultura popolare è ricca di espressioni linguistiche secolari che vale la pena "rinverdire", in questo mondo del web e della TV che scivola verso l'ignoranza e la scarsità grammaticale.

Per non parlare degli errori sulla bocca di presentatori e presentatrici, e dei "luminari" invitati, per i quali: il maschile e il femminile, il singolare ed il plurale, il congiuntivo ed il condizionale... sono spesso usati in modo errato.

Ahimè, quanto bene farebbero a rispolverare, (o riprendere) gli scritti dei padri della lingua italiana. Anziché sciorinare in inglese raffazzonato termini di cui non conoscono l'etimo, pronunciati con cadenza ed accento da "Ollio e Stanlio".

Stendiamo un pietoso velo sui politici che "ostentano" accenti e cadenze da "romanacci de Trastevere" come se fosse "lingua doc".

Rassomigliano tanto agli stornelli di "fuori porta" di Ettore Petrolini.

Pensano che, nell'ignoranza generale, il popolo ingoia tanto squallore linguistico, sorridendo del "Gastone di turno".

Con l'aggravante che, in quasi tutti i palinsesti televisivi, per "rafforzare" le idee più "scipite", hanno inserito: volgarità, scostumatezza, violenza, per essere "all'avanguardia nell'emancipazione delle masse... sin dalla prima infanzia".

Bontà loro!

E poi hanno il coraggio di criticare l'abnorme proliferazione di una "gioventù bruciata", dall'alcool e dalle droghe, senza ideali, insensibile, spesso disumana.

Evidentemente "l'esame di coscienza" nei mass media non esiste, e le figurine farlocche che li rappresentano sono tutte ben addomesticate dal detto: "Bere o affogare! Prendere o lasciare!", all'ombra del dio denaro; e il desiderio famelico di apparire ad ogni costo, in qualunque modo; purché apportatori/apportatrici di "audience" della massa incolta, del gregge, per i quali: "Uno è uguale a tanti! Uno, come tutti quanti!".

Il gregge, una umanità involuta la quale sconosce il concetto che: "Il diritto alla libertà individuale, finisce là dove inizia il diritto dell'altro!".

Così: femminicidi a gogò, bullismo, ignoranza, delinquenza, consumismo da allupati, adorazione del dio denaro.

Nel leggere "Vico dei miracoli" di Marcello Veneziani si comprende come tutte queste ferite si sono progressivamente "incrostate" nell'animo umano.

Si comprende come “ il disprezzo che il merito paziente riceve dagli inetti: gli stupidi, gli stolti, gli involuti ”, ha radici antiche e profonde, di difficile soluzione.

Ne era cosciente, un secolo prima di Vico, William Shakespeare, e tanti altri geni del passato più lontano, da Eschilo, a Socrate, ai Profeti. I meritevoli, da una parte...; e poi i loro conversi, fatti di ignoranza e fatuità.

I grossolani che si infiltrano in ogni scala sociale, in ogni mestiere, anche in quelli che dovrebbero illuminare la vita, e invece ne smorzano la fiamma, spesso senza averne consapevolezza.

Ecco perché nel “ discorso della montagna ”, il regno dei cieli è degli umili e dei semplici.

Vico ci insegna come è duro lavorare al limite delle capacità umane, per trovare soluzioni a problemi astrusi, in mezzo al chiasso di una famiglia che non lo capisce, di una moglie che lo avversa, di una società accademica che lo denigra.

E nonostante tutto, continuare a rifinire, a sondare, a perfezionare concetti innovativi: sopportando; e provare gioia nelle avversità, accettandole come stimolo a fare meglio.

Quante volte si è sentito tacciare di scempiaggine, da nanetti del pensiero, lui “ **il più grande pensatore italiano!** ”.

Vico era un autodidatta, in questo affermando il principio di Cartesio nella “Dissertatio de metodo ”:

“ Quando avevo concluso il corso di studi, al cui termine si era accolti nel numero dei dotti, cominciai a pensare nel modo del tutto opposto.

Compresi infatti di trovarmi avviluppato in tanti dubbi e tanti errori da farmi scoprire sempre più profondamente la mia ignoranza ”.

Gli studi scolastici (a tutti i livelli..., sino ai master) sono l’abecedario della conoscenza. Il primo gradino, oltre il quale si apre una scala infinita fatta di intuizioni, dubbi, sconforti, confronti, che portano alla conoscenza innovativa.

Vico libera il suo genio in differenti rami dello scibile, intrecciandoli: poesia, storia, filosofia, archeologia, filologia, letteratura, scienza, diritto; per farne “**La scienza nuova** ”.

Crede fermamente nella “ **Provvidenza** ” che lo ha marchiato sin dai primi vagiti, quando, dopo essere caduto battendo la testa, il cerusico gli aveva predetto la demenza; mentre la Provvidenza lo dotò di genialità.

Alcuni tratti della vita di Vico si avvicinano a quelli di Pirandello, la cui moglie non capì mai il genio che aveva accanto. Nella sua lucida follia, lo riteneva un inetto, un nulla facente, assorbito dalle sue carte, senza un minimo di senso pratico.

Questo tipo di persone, da primo stadio, non rivedono il loro concetto neanche di fronte ai successi mondiali delle persone di cui non hanno stima.

Specialmente quando il genio non “ ne ricava ricchezza ”, unica cosa che valutano degna di lode. Chiusi come sono nel loro “ piccolo mondo ”.

Che Dio li abbia in gloria.

fif